



PERIODICO DI VITA
E DI CULTURA VALLIGIANA

Sede: 10060 VILLARETTO Roure
N. 19 - Marzo 1978

La Valaddo

« essere diversi per essere migliori »

GERMANASCA

CHISONE

ALTA DORA

SOMMARIO



- Per la difesa della nostra cultura e della nostra parlata
- Il patouà sta morendo: perché? (Mauro Martin)
- La « Chalenda » de li velh! (Ugo Piton)
- Ping pong tra Roma e Torino
- Rassegna bibliografica (Ezio Martin)
- Lou Curà de Cucugnan (Serile Sandre Gay)
- Diavoli e streghe nelle leggende delle nostre valli: le streghe (Silvio Berger)
- Un ase... precious (Lou Cascarelet)
- Luigi XIV e la Valchisone (Andrea Vignetta)
- Il versante piemontese delle Alpi nell'opera di Raoul Blanchard
- Per rilanciare l'agricoltura montana
- POESIE di Remigio Bermond e Guido Reissant

Direttore responsabile:

G. Remigio BERMOND

Autorizzazione del Tribunale di Pinerolo
29 marzo 1972 n. 2

Tipografia S. Gaudenzio S.r.l. - Novara
Abbonamento annuo (4 numeri):

ITALIA: L. 2.500 - FRANCIA: 20 fr. f.
Altri Paesi: 3.50 dollari.

Un numero: L. 500

Gli articoli firmati esprimono unicamente l'opinione individuale dei loro autori. I manoscritti non vengono restituiti.

PER LA DIFESA DELLA NOSTRA CULTURA E DELLA NOSTRA PARLATA

Nel momento in cui questo numero de « La Valaddo » stava per andare in macchina ci è giunta notizia della 22ª sessione del Comitato Federale per le Comunità etnico-linguistiche tenutasi a Fierozzo (Trento).

Siamo lieti di riportare il testo della mozione, approvata alla unanimità, con la quale si sono conclusi i lavori della importante sessione:

« Il Comitato federale per le comunità etnico-linguistiche e per la cultura regionale in Italia, riunito nella 22ª sessione a Florutz-Fierozzo (Trento), preso atto che la legge regionale n. 54 per la tutela del patrimonio linguistico del Piemonte (lingua piemontese, occitanica-provenzale, arpitano-francoprovenzale, tedesca-walser) votata per la seconda volta dal Consiglio regionale del Piemonte con la sola opposizione dei consiglieri del Msi e della Dn e l'astensione del consigliere del Pli è stata nuovamente respinta dal commissario governativo, denuncia l'inammissibile atteggiamento del governo che dopo trent'anni di mancata attuazione del precetto costituzionale nega all'ente regione persino il diritto di promuovere e finanziare dei corsi facoltativi nelle lingue sopra elencate, richiama l'attenzione dell'opinione pubblica sul fatto che molti accademici con la scusa della neutralità della scienza forniscono ai politici un utile paravento per continuare a disattendere al dettato costituzionale ».

Loû doû moulin

Eiqui-bô, dapè Cluuzon, un viegge lh'èro un moulin
qu'a l'our' dâ chalendòls â viròv' nèut e matin.
La prez' dè sa bealiero il èr' prè dâ gourè:
chaut ou freit qu' la fazesse, l'aego i mancòv' jamè.

Un palment èr' pla melio e l'autre per lè gran.
un èro pla pouleto e l'autre per lè pan.
Sè pèù d ròbbo plâ bèstia la lh'èr' da moulinò,
la restiò ben plû simple: l'èr' pà da buratò.

Da Flandre e dâ Viaaret, da D'lae lou Rioû, d' la Cleò,
froument e barbareà i charjovoun s la leò.
Chalenda s'aprouchovoun, la ventiò alour' pensò
d'aguee pèù la farino per fâ calca fournò.

Lè mouliniè â pèzòvo lè gran e â l'agachòvo:
s'al aviò pà d charboucli, lè moulin enchaminòvo.
Aprè l'aguee reglà, e sè pà d frec martlà,
â faziò d bèll' farino, belle sè mequè d blâ.

La farin' moulinò il anio separò;
i pasiò â buròt què lh' pensiò a la seasò.
La prumiero èr' plû blanchò, il avio pà d rioundin,
la sègond' rendiò d mèi, pà tan d breen e d semoulin.

La rucho, l'entremeò, lâ peira e l bartavèl
faziò tut soun travòlh sens' pèù fâ tan d bourdèl.
Ma cant din la calouso la lh'èro pà mèi d bla,
lè sounalhin sounòvo, e â sounòv' da enrabia.

Lè Sère e la Greizolo, l Faè e l P'ci Faè
aviò d'cò soun moulin, e l'èr' quel dâ Bergiè.
La lh'èro pà tan d'aego perquè lh'èr' pà Cluuzon,
ma quèll' dâ rioû bastiò per fâ virò l roudon.

Per la meità d novembre on per Sento Catlino
iè Faeoulin per temp butiò soun bla en farino
qu', a soc' diziò loû velhs, pel journ dè Sent'Andrè
lè frèit monto en carè e l rioû â goutarè.

S lh'a pà d'aeg', buvou d'aego, s l'ha d'aego, buvou
[d vin,

diziò quee mouliniè qu' faziò virò l mulin.
Sè l'èr' temp d'esuutino, la vitto i s faziò duro,
la lh'èr' pà mèi l'intraddo d loû soldi d la mouduro.

L'èr' pà fasile alouro pouguee gaagnò la micco,
la s troubiò pà d travòlh, la s parlòv' pà d fabricco.
Feriè ou mouliniè, sartour ou courdouniè,
tut i charchòvou alouro d'emprene un bon meetiè,

Ma s'un vouliò minjò, tou queen sufiziò pò,
loû champ e lâ garigga la ventiò sèmmò:
granet, lentilha e eorge, froument ou barbareà,
la s troubiò pà un bariol que fosse pà esartà.

Per queen mequè â Viaaret la lh'aviò doû moulin,
tut i s faziò soun pan, lâ torta e loû grisins.
Ma èür' din la valaddo la n' i a, creouc, pà mèi gi.
S la vòe arant parelh, sau pò 'nt la vòe fèni.

Gouiddo Reisent



I due mulini

Laggiù, presso il Chisone, una volta c'era un mulino che
all'ora dei calendeli (**pani fatti nel periodo natalizio**) girava
notte e mattino. La presa della sua roggia era vicina ai saliceti
nani; facesse caldo o freddo, l'acqua non mancava mai.

Un palmento era per la meliga e l'altro per il grano, uno
per la polenta e l'altro per il pane. Se poi roba per le bestie
c'era da macinare, restava ben più semplice: non era da bu-
rattare.

Da Flandre, da Villaretto, da Villaretto Superiore, da Clea,
frumento e misto (**grano misto di frumento e segala**) caricavano
sulla slitta. Natale s'avvicinava, bisognava allora pensare ad
aver poi la farina per qualche infornata.

Il mugnaio pesava il grano e lo esaminava: se non aveva
carbonchio, il mulino cominciava. Dopo averlo regofato, e se non
era martellato di fresco, faceva bella farina anche se solo di
segala.

La farina macinata andava separata; passava allora al bu-
ratto che pensava a setacciarla. La prima era più bianca, non
aveva tritello, la seconda rendeva di più, meno crusca e cru-
schello.

Il cassone, la tramoggia, le pietre e la battola, facevano
tutti il loro lavoro senza poi far tanto chiasso. Ma quando nella
sèssola non c'era più segala, il campanello suonava, e suonava
da arrabbiato.

Serre e Gleisolles, Gran Faetto e Piccolo Faetto, avevano
anche il loro mulino, quello del Bergiè. Non c'era tant'acqua
perchè non c'era il Chisone, ma quella del rio bastava a far
girare la ruota.

Per la metà di novembre o per Santa Caterina il Faettino
per tempo metteva la sua segala in farina ché, a quanto dice-
vano i vecchi, per il giorno di Sant'Andrea il freddo sale forte
e il rio colerà a gocciola a gocciola.

Se non c'è acqua, bevo acqua, se c'è acqua bevo vino,
diceva quel mugnaio che faceva girare il mulino. Se era tempo
di siccità, la vita si faceva dura, non c'era più l'entrata dei soldi
della molenda.

Non era facile allora potersi guadagnare il pane, non si
trovava lavoro, non si parlava di fabbrica, Fabbro o mugnaio,
sarto o calzolaio, tutti cercavano allora di imparare un buon
mestiere.

Ma se si voleva mangiare, tutto ciò non bastava, i campi
buoni e i campi magri bisognava seminare: saraceno, lenticchie
ed orzo, frumento o misto, non si trovava un terrazzo che non
fosse dissodato.

Perciò solo a Villaretto c'erano due mulini, tutti facevano
il proprio pane, le torte ed i grissini. Ma ora nella valle non
ce n'è, credo, più nessuno. Se va avanti così, non so dove si
va a finire.

Il patouà sta morendo: perchè?

MAURO MARTIN

Tra due o tre generazioni ci sarà ancora, nella nostra vallata, almeno un giovane che sappia parlare patouà, avendolo appreso dai propri genitori?

Questa domanda, apparentemente crudele, ma realistica, avrà, se nulla sarà intervenuto a modificare l'attuale tendenza, risposta negativa. Il patouà, nostra lingua materna da più secoli, dotato di ricchezza ed efficacia espressive in molti casi eccezionali, è in via di decadimento e di abbandono.

Accingendomi al tentativo di scandagliare le cause che stanno determinando il sopravvento temporaneo del piemontese, importato dalla pianura e dalle fabbriche, e quello definitivo dell'italiano, prepotentemente lingua ufficiale, sono rimasto a lungo perplesso di fronte alla loro molteplicità e complessità. Vorrei pertanto che il presente articolo non fosse inteso come un saggio che ha la pretesa di esaurire l'argomento, ma semplicemente come un invito ed uno stimolo ad aprire su di esso un dibattito.

Cause storiche e sociali

Possiamo innanzitutto distinguere un primo gruppo di cause storiche, sociali, economiche ed ambientali.

Fin dai secoli addietro, causa la grande povertà, nelle nostre valli si è sempre verificata l'emigrazione verso la Francia, il Marocco, ed anche l'America. Ma è stato il grande «boom» economico ed industriale del secondo dopoguerra che ha richiamato nelle grandi e piccole città, insieme alle grandi masse di meridionali, anche i nostri valligiani, attratti dall'esca di un guadagno sicuro, non soggetto ai capricci del tempo e delle annate, di un lavoro meno duro ed ingrato e dell'allettamento della società dei consumi. Il risultato è stato un massiccio spopolamento della montagna che ha portato all'abbandono delle frazioni più caratteristiche perchè a quota più elevata o più isolate, ed alle sconcertanti condizioni di desolazione e di rovina in cui si trovano oggi strade, prati e campi a terrazze, canali di irrigazione, abitazioni e baite. Molti montanari, non volendo lasciare il proprio paese, abbandonavano però il mestiere dei loro padri e diventavano pendolari. E, quando un popolo è costretto ad abbandonare il suo paese ed il suo lavoro, ha già compiuto il primo passo decisivo per ripudiare la propria lingua e la propria tradizione culturale.

Ritornando la domenica ed alle ferie nel proprio paese, gli emigrati esibivano i frutti appariscenti del loro migliorato tenore di vita: la motocicletta, l'automobile e gli altri prodotti della società dei consumi, che, attirando irresistibilmente i giovani, affrettavano ulteriormente il processo di abbandono. Ed esibivano in-

sieme agli altri villeggianti la loro nuova lingua, simbolo della migliorata posizione economica e sociale: il piemontese e, più raramente, l'italiano. I nostri montanari si affrettavano in molti ad adeguarsi alla novità parlando piemontese con i propri figli, ansiosi che un felice avvenire non fosse loro precluso a causa di una lingua ai loro occhi ormai inadeguata.

E' parso così, ad un dato momento, che fosse il piemontese a dover soppiantare il patouà, tranne che nell'alta Val Chisone, da Usseaux a Sestriere, dove l'evoluzione è stata leggermente diversa a causa dello sviluppo del turismo invernale, riservato, almeno inizialmente, ad una «élite» aristocratica. Ciò ha spinto i montanari della zona indicata a passare immediatamente alla lingua italiana.

Ma altri fattori molto importanti stavano lavorando ovunque in favore della lingua italiana. L'aumento del tenore di

vita cominciava a far entrare nelle nostre case, con sempre maggior frequenza, elettrodomestici, mobili e suppellettili, che, a forza, non avevano una corrispondente denominazione in patouà e che costringevano i montanari ad adattarsi ai loro nomi in italiano, magari anche effettuandone una rozza traduzione in patouà. I mezzi di comunicazione di massa, televisione, radio, giornali e riviste, effettuavano inoltre un massiccio bombardamento, facendo entrare di prepotenza nel parlare patouà quotidiano un numero sempre crescente di parole e di espressioni trasportate dall'italiano, e costringendo spesso anche i più accaniti «patouasanti» a ricorrere alla lingua ufficiale per poter effettuare certi discorsi.

Provate ad immaginare di dover tradurre un discorso dell'onorevole Andreotti in patouà!

La scuola, seguendo l'orientamento im-

Batsò

Enquèu
lou batsò i soun vèu,
soulée e abandounò
su la plasètte
dè la pèchotte bourdzò...
La duse pise sens fin
l'aigue dzalò
d'la montagne
que sè pert à pè d'une Crou,
din là lavòsa e lè crisoun...
Ma là vou
d'un dzourn trò lest fini
i vénon dront a tsi souvèn
là fenna pliò
su là lavouira d' boc
beq il ensavounòvon lou linsols
frécs dè buò
e i bartavèlòvon d'la pèchotta tsoza
dè tu lou dzours:
a l'aviroun, l'ère tout un tsamaric
que sè perdia
din louz icarcai dâ vèlh batsò...

REMIGIO BERMOND

Manteneire de la lengo - Pradzalà

FONTANE

Oggi — le fontane sono vuote, — sole e abbandonate — sulla piazzetta — della piccola borgata... — il tubo riversa senza fine — l'acqua gelida — del monte — che si perde ai piedi di una croce, — tra il cappellaccio e il criscione... — Ma le voci — d'un giorno troppo presto finito — tornano alla memoria di chi ricorda — le donne piegate — sull'asse di legno — mentre insaponavano le lenzuola — fresche di bucato, — e chiacchiavano delle piccole cose — di tutti i giorni: — intorno, era tutto un chiacchierio — che si perdeva — negli scoppi fragorosi della vecchia fontana.

postole durante il fascismo, continuava a bandire categoricamente ogni forma di espressione degli alunni nella loro lingua originaria. Quante volte ognuno di noi, a scuola, si è sentito imporre senza alternativa: « Parla in italiano! ». Questo grave fenomeno ovunque esteso, fatte le dovute e lodevoli eccezioni, convinceva del tutto i valligiani dell'inutilità di conservare la propria lingua e della necessità di adeguarsi a quella ufficiale.

L'articolo 6 della Costituzione Italiana, sulla tutela delle minoranze linguistiche, è sempre stato di fatto ignorato dai nostri governanti, fatta eccezione per quelle zone in cui la pressione delle minoranze era molto forte e ben appoggiata. In pratica nulla è stato fatto dal 1948 ad oggi nel tentativo di valorizzare e conservare il patouà.

Ma non diamo tutta la colpa ad altri. Quella che più è mancata è stata la nostra coscienza di appartenere ad una entità linguistica e culturale originale. Talvolta questa mancanza di coscienza si è spinta fino alla vergogna di parlare il patouà, per paura forse di apparire socialmente, economicamente e culturalmente inferiori.

Un'ultima considerazione mi balza alla mente. La Val Chisone è sempre stata, nel corso della storia, via di passaggio di popolazioni, eserciti e condottieri che, a più riprese, dall'antichità al periodo delle guerre di religione, fino ai tempi moderni, hanno combattuto, hanno soggiornato nelle nostre valli e si sono mescolati con la popolazione ivi residente costringendola a rapidi e continui adattamenti. I nostri montanari, all'epoca della diffusione della Riforma dovevano conoscere un po' il francese, perché dipendenti politicamente dalla Francia, ed il piemontese a causa delle necessità di uno scambio commerciale con le genti della pianura. C'è forse questa capacità di adattamento dei nostri montanari alla base di un così facile abbandono della loro lingua materna?

Molte altre considerazioni si potrebbero fare, ma non tutte così immediate e semplici da sviscerare.

Cause psicologiche

Il secondo gruppo di cause che sta determinando l'abbandono del patouà è quello inerente alle motivazioni psicologiche che l'hanno prodotto ed alle caratteristiche intrinseche delle lingue in questione.

L'abbandono del patouà avviene in due momenti diversi: durante il corteggiamento e la formazione delle coppie e allorché queste si rivolgono ai loro figli. Innanzitutto, quando i due « partners » parlavano in famiglia due lingue diverse, nel formarne una nuova, prevale sempre quella che è, almeno un po' conosciuta da entrambi, e si tratta, nella quasi totalità dei casi, del piemontese o dell'italiano. D'altronde numerose coppie da me interpellate hanno dichiarato di non sapersi spiegare perché, pur conoscendo entrambi perfettamente il patouà, abbiano iniziato e seguito a parlarsi in piemontese o in italiano. Forse ha agito il condizionamento dell'ambiente o della compagnia

in cui si sono verificati i primi incontri. O forse perché in patouà non esistono i termini corrispondenti per pronunciare il fatidico « ti amo » o le altre espressioni sembrano meno adatte e credibili? Forse ancora perché i sogni dell'adolescenza sono stati influenzati da romanzi, riviste e spettacoli in lingua italiana e vissuti proiettandoli verso quel tipo di società che pareva ideale? Queste ipotesi un po' azzardate riescono solo a dimostrare che è estremamente difficile portare alla luce i motivi più inconsci e profondi.

Nel secondo momento, come già nel primo, agisce principalmente il meccanismo di proiezione di un modello di vita nella lingua ad esso legata. Inconsciamente i nostri montanari hanno rifiutato di trasmettere il patouà ai propri figli per non condannarli a vivere la loro stessa dura esistenza; hanno parlato loro in piemontese ed italiano nella speranza di farli ascendere ad una condizione sociale superiore. In secondo luogo ha concorso notevolmente, come ho già affermato nell'articolo del n. 16 de « La Valaddo » « Italiano, piemontese o patouà? », la credenza diffusa nei genitori di favorire i propri figli nello studio: ho già spiegato anche come il fatto fosse in realtà controproducente.

Vedendo l'isolamento in cui sono confinate le persone anziane nella attuale società, non posso fare a meno di osservare che, metterle da parte, significa rifiutare con esse la cultura, la civiltà e la lingua di cui esse sono testimoni. Questo fattore è molto importante: se i vecchi venissero rivalutati ed ascoltati, quante preziose testimonianze non andrebbero inesorabilmente perdute!

Il patouà è un linguaggio tecnico: è indissolubilmente legato allo svolgimento del lavoro del contadino in montagna. La maggior ricchezza del patouà si riscontra proprio nella descrizione del lavoro, della campagna, degli animali e della semplice vita quotidiana. L'abbandono da parte del montanaro del proprio lavoro lo spinge

di conseguenza a lasciare inusata la parte più viva del suo linguaggio.

L'aumento e la diffusione della cultura avvengono soprattutto tramite la lingua che ne è portatrice ed essa è quasi sempre quella più forte o quella ufficiale: nel nostro caso, l'italiano.

C'è da osservare che il patouà ha una tradizione scritta molto scarsa: è un altro importantissimo punto a suo svantaggio.

D'altronde, la diversità delle varie parlate patouà è sempre stata un grave impedimento alla ricerca di un codice grammaticale universale: quando solo da Castel del Bosco a Pragelato esistono almeno tre parlate patouà con accenti ed espressioni notevolmente diverse, si può ben capire quale sia la difficoltà anche solamente di afferrare con prontezza tutte le parlate delle valli in cui è diffuso.

Conclusioni

Vorrei, a questo punto, che i lettori tenessero ben presente che tutte le cause dell'abbandono del patouà da me espresse, storiche, sociali, economiche, ambientali, psicologiche e strutturali, agiscono non separatamente, ma in reciproca interazione; tanto che, spesso, sconfinano le une nelle altre e si confondono, rendendo oltremodo difficile isolarle e distinguere nel loro seno tra quelle veramente determinanti e quelle solo concomitanti.

Concludo infine invitando chiunque sia interessato a questo problema che riguarda tutti, « patuasanti » e non, valligiani, villeggianti e cittadini, e che abbia cose da aggiungere, precisare, correggere, ribattere, o nuovi argomenti da proporre, a farsi tramite della presente e aperta rivista culturale per esprimere la sua libera opinione. Ribadisco l'invito soprattutto ai giovani delle nostre valli affinché prendano coscienza della matrice culturale da cui sono stati formati e vogliano viverla e valorizzarla, impedendo soprattutto che la lingua che ne è l'espressione, muoia.

Novità in libreria

E' uscito

« Lè sabée dë nostri reiri »

(La saggezza dei nostri avi)

di Remigio Bermond

Raccolta di proverbi, modi di dire, curiosità linguistiche dell'Alta Valchisone.

Editrice ALZANI - Pinerolo

Per prenotazioni ed acquisti rivolgersi agli incaricati locali de « La Valaddo ».

La "Chalenda de li velh!"

« Dando Guitino », una vispa vecchietta che sta accudendo alle faccende di casa; un vecchietto, « Barbou Sandre », seduto vicino al tavolo che sta leggendo e commentando gli ultimi avvenimenti riportati dal giornale!

La nonnetta ed il nonnino, in questo caso, hanno meno di 20 anni in due e si trovano nell'aula della scuola elementare di Castel del Bosco; l'aula è gremita di papà, di mamme, di nonne e di nonni veri!

Sono ospiti d'onore: il Sindaco che per tanti anni svolge la professione di insegnante in quest'aula, il Parroco, la signora Maria Luisa Rissent cons. com.le, il rag. Gay, (il nostro Barbou Serile Sandre Gay de V'Lou Boc, 85enne!) ed il Sig. Stefano Rissent, 89enne! Il sig. Stefano Rissent posò appena dopo la 1.a Grande Guerra mondiale, per lo scultore che realizzò la bellissima e gigantesca statua in bronzo dedicata agli alpini che si trova al centro della piazza-giardino antistante lo stabilimento RIV-SKF di Villar Perosa!

Come premesso, ci troviamo in una scuola elementare, ove una giovanissima insegnante, Loredana Micol, originaria di Manelho in val S. Martino sta facendo esibire i suoi alunni in danze, piroette, poesie, canti e in una mini-commedia tutta in « patouà boscasin » condito e inzuccherato da qualche bel vocabolo « martinenc »!

La mini commedia, scritta ed interpretata dagli stessi attori, è singolarmente d'attualità. I nonni sono rimasti nell'antico e piccolo villaggio avito ove continuano a svolgere l'umile e, ormai dai più, disprezzato lavoro del contadino. Ricevono la visita del figlio ma questi non può fermarsi a passare « Chalenda » con i suoi; ha solo portato il nipote dai nonni il quale, sì, porge loro gli auguri, ma a lui preme il dono natalizio!

Figlio, nuora e nipotino ripartono per l'illuminatissima e festaiola, ma anche sempre più alienante, città e i vecchi nonni rimangono soli lassù nella loro casetta che già fu dei suoi « reire segne ».

In lontananza si sente un dolce e mistico suono... stanno giungendo i fanciulli del villaggio! Uno con « lou pifre » (il piffero) e un altro con « la champorgno » (la zampogna) i quali, come da antichissima tradizione, passano di casa in casa ad augurare il Buon Natale! « Dando Guitino » fa sedere al suo tavolo i due pifferai offrendo loro « poulento e lapin » e con voce roca (l'emozione, il sentimento, il volersi bene sono pure doni del Buon Dio!) si rivolge al suo « Sandre »: « E ben, ou veà, Sandre, noutre filh al è pà vengu pesà Chalenda bou noù... ma ou s'aven trobà eoutri doù filh! ».

Spesso, nella realtà della vita, questi episodi così enormemente tristi, accadono e questi nostri bravi piccoli attori hanno voluto ricordarcelo e farcelo sentire nella nostra antica lingua.

Dopo le danze, le poesie, i canti, la commedia e la recita di alcune poesie in patouà da parte dello scrivente, la gioiosa o particolarmente « noutro » vigilia di Natale termina con un largo consumo di caramelle, dolci e bevande varie che il sig. Elio Gay co-organizzatore della manifestazione, ha generosamente distribuito. Il sig. Ettore Martino, con la sua macchina fotografica, ha immortalato i quadri più caratteristici e le scene più attraenti!

Rinnovo il mio sincero grazie per l'invito rivoltomi quale rappresentante della Rivista culturale patouasante « LA VALADDO » e con vivo entusiasmo mi pregio additare ad esempio la gentile e brava maestra Loredana Micol che veramente ha lavorato proficuamente per una causa santamente giusta e assai importante. La rinascita della antica e, mi sia concesso, sempre attuale, cultura del popolo provenzale-alpino!

Ci auguriamo di cuore, che in tempi ragionevolmente brevi, Roma conceda la libertà d'insegnamento nelle scuole, in modo razionale, delle lingue e parlate delle minoranze (la legge « Calsolaro » è stata approvata da tempo dalla Regione Piemonte) e in particolare della lingua provenzale e la relativa cultura che ne può, per felice e spontanea simbiosi, derivarne!

UGO PITON

La legge Calsolaro

Ping pong tra Roma e Torino

La legge regionale sulla tutela del patrimonio linguistico e culturale del Piemonte non riesce a decollare. Si può anzi dire che tra la Regione e il Governo centrale è in corso un vero match di ping-pong, per ora senza vinti né vincitori.

Riapprovata dal Consiglio Regionale nella seduta del 7 dicembre 1977, con le modifiche resesi necessarie a seguito dei rilievi formulati dal Governo, la legge è stata nuovamente respinta e rinviata a nuovo esame. Questa volta il Governo centrale ha osservato che il provvedimento travalica dalle competenze regionali in materia di riconoscimento e di tutela delle minoranze linguistiche anche se il nuovo testo della legge (art. 1) puntualizza in modo chiaro e inequivocabile che la competenza statale in materia, prevista dall'art. 6 della Costituzione, è fatta salva.

Ingiustificata e incomprensibile pare quindi l'atteggiamento del Governo. La legge piemontese aveva un chiaro intento promozionale, senza interferenze di sorta nelle competenze dello Stato le cui prerogative non vengono per nulla calpestate. Possiamo ancora aggiungere, *ad abundantiam*, che il provvedimento si inquadra nei limiti delle facoltà che sono state riconosciute alla Regione dal D.P.R. n. 616 dello scorso luglio 1977.

Dinnanzi a questa ennesima prova di insensibilità dimostrata dallo Stato nei confronti delle minoranze linguistiche e delle culture popolari rimaniamo allibiti e sgomenti e ci chiediamo quale sorte toccherà ora al provvedimento. Vorrà la Regione insistere ancora sulla strada intrapresa o rinuncerà definitivamente al progetto di varare la legge?

Il ping pong tra Torino e Roma potrebbe continuare a gioco lungo. Nel frattempo gli entusiasmi minacciano di raffreddarsi e si corre il rischio di far morire sul nascere una iniziativa tesa al recupero di un peculiare patrimonio popolare per reinserirlo nel giro della cultura ufficiale.

RASSEGNA BIBLIOGRAFICA

Remigio Bermond: « *Lè sabée dè notri reiri* », 124 pag., lire 2.200, ed. Alzani, Pinerolo 1977.

Nel 1971, con la pubblicazione di « *Pancouta e broussée* » edito dall'Escolo d'ou Po, Remigio Bermond segnava una pietra miliare sul cammino della creazione poetica nella variante chisone del provenzale, come l'anno seguente Andrea Vignetta, con « *Laz istoria ed barbu Giuanin* », avrebbe posto una pietra miliare sul cammino della prosa.

Il Bermond però aveva già allora la sensazione che la produzione letteraria non fosse una testimonianza sufficiente per convalidare l'attualità della parlata autocotona dell'alta Val Chisone. La validità di una lingua è testimoniata anche da pubblicazioni lessicologiche, per cui il « *Dizionario* » di Teofilo Pons, con la ricchezza della sua fraseologia, non è meno importante di una raccolta di poesie e di leggende scritte nella variante provenzale della Val San Martino.

Questa coscienza di una globalità del concetto di lingua ha indotto il Bermond a raccogliere, negli ultimi anni, diverse testimonianze linguistiche nella variante chisone (o, come dice lui, più specificamente di Pragelato), tra cui notevole il rilevamento, ancora inedito, dei toponimi e dei nomi di terreni (i « *lieux dits* » dei Francesi, o i « *Flurnamen* » dei Tedeschi) nell'area di Pragelato: iniziativa importantissima ed urgente quant'altra mai, che ora viene continuata da Andrea Vignetta ed Osvaldo Cot per Fenestrelle, dallo stesso Osvaldo Cot per Mentoula, da Guido Rissent per Villaretto e da Ugo Piton per il Roure d'aval.

« *Lè sabée dè notri reiri* » rientra appunto in questa visuale di ricerca linguistica in quanto ausilio indispensabile per l'indagine su un dato gruppo etnico. Notiamo però che il Bermond ha inteso compiere opera più divulgativa che scientifica poiché, come scrive nell'introduzione, egli affida questa fatica « alla benevola curiosità dei lettori e dei convalligiani », quindi non particolarmente agli specialisti e meno che mai alla malevola prosopopea dei poligrafi saccenti. Le sue didascalie alla fraseologia non assumono nessun paludamento didattico, ma si mantengono nell'ambito della semplice, talvolta ingenua, nota esplicitiva di tipo discorsivo.

La materia (di cui una scelta era già stata pubblicata nei n. 13 e 14 della « *Valaddo* ») è divisa in tre parti principali: Proverbi, Modi di dire e Frasi di paragone. Il rimanente (Filastrocche, Consigli per chi lavora i campi, Soprannomi, Il saluto pragelatese) appare un po' come un corollario. Tutto questo insieme costituisce un autentico godimento per il patouasante ed ancor più, direi, per il linguista.

Quest'ultimo vi trova infatti numerosi spunti di studio, per esempio nel distinguere le espressioni originariamente provenzali da quelle che sono state mutate dalle parlate dirette o indirette circostanti: quelle assunte dagli idiomi letterari da quelle tratte dai gerghi popolareschi, etc.

Giustamente l'Autore sospetta che la sua raccolta sia incompleta. Non poteva essere altrimenti, avendo egli condotto la sua indagine da solo. Ricerche di questo tipo possono avvicinarsi alla perfezione solo se vengono condotte in gruppo. Perciò in questa raccolta mancano certe espressioni registrate dal Pons nel suo « *Dizionario* » le quali sono comuni tanto al germanasco quanto al chisone quanto

all'alto-dorese. La grafia è molto buona, sebbene ancora perfezionabile: per esempio, una revisione condotta con una più ampia visione delle varianti dialettali avrebbe eliminato alcune incongruenze derivanti dalle peculiarità dell'« oberchisonetalsche » (alto chisone, per dirla con il Dott. Hirsch): come per esempio a pag. 24 *lè vèr* (= il venerdì) anziché *lè vère*, a pag. 25 e 29 *la fòme* (= la fame) anziché *la fòm*. Una svista si è inserita nell'introduzione riservata alla fonetica con la parola « digamma » al posto di « digramma ».

Noi auguriamo vivamente che l'esempio proposto da Remigio Bermond induca gli appassionati e gli studiosi della nostra lessicologia a unire i loro sforzi, indipendentemente da ogni « credo » politico o confessionale, per allargare coerentemente il campo dell'indagine a tutto il settore settentrionale dell'area provenzale del Piemonte seguendo rigorosi criteri di approfondimento linguistico allo scopo tutt'altro che chimérico di attuare un'opera di valore etnografico fondamentale.

EZIO MARTIN

I libri della nostra terra

BERMOND Remigio. *PANCOUTA E BROUSSEÉ.* Poesie e prose nel patois provenzale dell'alta Val Chisone. Escolo d'ou Po, 1971. (Esaurito).

BERMOND Remigio. *LÈ SABÉE DÈ NOTRI REIRI.* Raccolta di proverbi, modi di dire, curiosità linguistiche dell'alta Val Chisone. Ed. Alzani, Pinerolo, 1977.

MENSA Michele. *PRAGELATO, NOTIZIE STORICHE.* Ed. Alzani, Pinerolo, 1976.

PAZE Piercarlo e BEDA PAZE Bona. *RIFORMA E CATTOLICESIMO IN VAL PRAGELATO, 1555-1685.* Ed. Alzani, Pinerolo, 1975.

PONS Teofilo G. *DIZIONARIO DEL DIALETTO VALDESE DELLA VAL GERMANASCA.* Società di studi valdesi. Torre Pellice, 1973.

VIGNETTA Andrea. *LAZ ISTORIA ED BARBOU GIUANIN.* Racconti tratti dalla tradizione popolare della Val Chisone. Fenestrelle, 1972.

Amico e fratello delle nostre valli

quando ti esprimi nel tuo dialetto, tu dici che parli « a notre modde », alla nostra maniera. Ricorda allora:

— che tu parli il patuà;

— che questo tuo patuà è lingua vera;

— che questa tua lingua è un patrimonio bellissimo, di alto valore culturale e spirituale. Essa ti porta la voce del tuo passato, della tua storia, delle generazioni che ti hanno preceduto e che hanno fatto il tuo paese.

Il tuo patuà è per te il contrassegno più nobile e più personale: **NON TI VERGOGNARE DI PARLARLO!**

Lou Curà de Cucugnan

3

E marchò que te marchò! L'h'arribavou giamai! Que fatigo! La fai orreur de li pensà! Un brut viol empoussible glafi de rounza, dè cuou de veire rout, de clap de vitre, de serp què sublavàn: a la fin arribou a la porto d'argent.

« Pan, pan! ».

« Chi picco? » me fai uno vous raucho e lamentouso.

« Lou Curà de Cucugnan ».

« De...? ».

« Cucugnan ».

« Ah! Intrà », Siouc intrà. Un grant bel ange, abou d'ala niera coumà lou derboun, abou uno cotto resplendent coumà lou journ, abou uno clau de diamant pendu a sa santuro, eicriò dins un gran libre, pi grò que quel de Sent Pièrè...

« Finalment, que volau e que demandau? » m'a dit l'ange.

« Bel ange de Diou, voriouc saupèe, se siouc pa trop curiòu, se ous avà eiçi li Cucugnanen » — « Li...? » — « Li Cucugnanen, la gent de Cucugnan, que n'en siouc lou preire... » — « Ah! l'abé Martin, pa vè? » — « Per vou servi Mounsignour » — « Ou dià dounco Cucugnan... »

E l'ange eubr e feulhetto soun grant libre, bagnand soun dé abou la salivo, per que lou feulh glisse melh... — « Cucugnan! » a l'a dit tirent un lounç souspir... « Monsu Martin, en purgateuri ous aven pa nun de Cucugnan » — « Gesù, Mario, Çiousè! pa nun de Cucugnan en purgateuri! A buon Diou, gran Diou! Ounte soun-li dounco? ».

« Eh! sent'omne, i sioun en paradì! Ounte diable volau qu'i sian? ».

« N'en venou... » — « Ou n'en venà!... Eh ben? » — « Eh ben! i l'ei soun pa!... Ah! bouno Maire de l'ange!... » — « Oue volau, Moussu lou Curà? se i sioun pâ ni en paradì, ni en purgateuri, la lh'ja pa uno vïo de mes, i sioun... ».

« Sento Croù! Gesù, filh de Davi! ai, ai, ai... élo poussible? Peut-être Sen Pièrè m'aurio fait quaco marri giuoc? Puro ài pa entendu chantà lou gial...! (¹) Ai! pauri nou! coumà anarèi en paradì, se lou Cucugnanen li sioun pâ? ».

« Agachâ: moun paure Moussu Martin, se ou volà, a touto forço, èsse sègur de quèn e vè de votri eulhs soque le n'èe e coumà la vïo, prenà quée viol, filà en còurent, se ou poia courre... Au troberèe, a man gaucho, un gran pourtas — Eiqui i vous enfourmarèn de tout — Oue Diou vou garde! ».

E l'ange à barrà la porto.

Serile Sandre Gay
Chatel da Boc

(¹) cantà lou gial = Allude ai 3 canti emessi dal gallo la notte in cui Gesù fu processato e condannato alla crocifissione, in concomitanza con le 3 volte che S. Pietro rinnegò il suo Maestro davanti ai giudici.

In questo caso il canto del gallo avrebbe dovuto rivelare una menzogna o una slealtà di S. Pietro.

Il Curato di Cucugnan

(3.a puntata)

E cammina che ti cammina! Non ci arrivavo mai! Che fatica! Fa orrore a pensarci! Un pessimo viottolo ostruito dai rovi, disseminato di fondi di bicchieri rotti, da cocci di vetro, da serpi che sibilavano minacciose: infine arrivo alla porta d'argento.

« Pan, pan! ».

« Chi picchia? » mi dice, dall'interno, una voce rauca e dolente.

« Il Curato di Cucugnan ».

« Curato di...? »

« Cucugnan ».

« Ah! Entrate ». Sono entrato. Un grande e bell'angelo, con le ali nere come la talpa, con una vestaglia risplendente come il giorno, con una chiave di diamante appesa alla cintura, scriveva su un gran libro, più grosso di quello di S. Pietro...

« Finalmente, cosa volete e cosa domandate? » mi disse l'angelo.

« Bell'angelo di Dio, vorrei sapere, se non sono troppo curioso, se avete qui i Cucugnanesi ». « I...? ». « I Cucugnanesi, la gente di Cucugnan, di cui sono io il curato... ». « Ah! L'abate Martin, non è vero? ». « Per servirti, Monsignore ». « Dunque avete detto... Cucugnan... ». E angelo apre e scartabella il suo gran libro, umettandosi il dito con la saliva, affinché il foglio scorra meglio... « Cucugnan! », disse tirando un lungo sospiro... « Reverendo Martin, in purgatorio non abbiamo alcuno di Cucugnan ».

« Gesù, Maria, Giuseppe! Nessuno di Cucugnan in purgatorio! O buon Dio, Dio grande e misericordioso! Dove sono dunque? ». « Ehi Sant'uomo, sono in paradiso! Dove diavolo volete che siano? ». « Dal paradiso vengo ora... ». « Ne venite!... Ebbene? ». « Ebbene non ci sono! Ah! Buona Madre degli angeli!... ». « Che volete, signor Curato? Se non sono in paradiso e neppure in purgatorio, non c'è una via di scampo, sono... ». « Santa Croce! Gesù, figlio di Davide! ai, ai, ai... è possibile? Forse che S. Pietro mi abbia fatto (giocato) un cattivo tiro? Eppure non ho udito (inteso) cantare il gallo...! Ai! poveri noi! Come potrò andare in paradiso se i miei Cucugnanesi non ci sono? ». « Vedete, mio povero Signor Martin, se volete, ad ogni costo, essere sicuro di come stanno le cose e vedere coi vostri occhi la realtà, prendete quel viottolo malagevole, filate correndo se potete correre... Troverete, sulla vostra sinistra, un gran portone. Lì vi daranno tutte le informazioni. Che Dio vi protegga! ».

E, ciò detto, l'angelo ha sprangato la porta.

Agli abbonati

Invitiamo gli abbonati che ancora non lo hanno fatto a rinnovare sollecitamente il loro abbonamento.

Non abbiamo altro sostegno finanziario e morale che l'aiuto delle nostre popolazioni e delle Comunità delle nostre valli.

« LA VALADDO » combatte per la sopravvivenza della nostra cultura e della nostra civiltà. E' una battaglia che si combatte ora; domani sarà già troppo tardi.

Rinnovate quindi il vostro abbonamento e procurateci nuovi abbonati.

Rivolgetevi agli incaricati locali.

la valaddo - 7

Diavoli e streghe nelle leggende delle nostre valli

SILVIO BERGER

③ Le streghe

Nella tradizione popolare e, come si è visto, anche nella terminologia del nostro **patouà**, non è facile fare una netta distinzione tra Streghe e **Soursiera** individuando la loro vera natura o il significato specifico nel quale un vocabolo è accentuato e usato. Difatti, la credenza alla magia, alla superstizione, al mondo fantastico ed oscuro di questi esseri misteriosi e malvagi, nella novellistica valligiana è sovente assai vaga, ambigua e confusa; nè, d'altra parte, ci è sempre dato di intuire il significato ideologico, anche perchè, mancando di carattere logico, l'immaginazione e le ragioni psicologiche che l'hanno provocata divengono naturalmente insensibili al principio di non contraddizione.

In tale complessa manifestazione prelogica nemmeno la psicologia delle superstizioni, che pure dovrebbero portare alla luce della coscienza i processi inconsci dell'uomo da cui hanno origine le credenze medesime, ci può offrire, sempre e dovunque, una diversità logica di « persona » e di « comportamento » tra strega e **Soursiero**.

Come conseguenza potrà avvenire che non sempre si riesca a determinare in modo significativo e costante le attività soprasensibili di tali creature della leggenda.

Sulle Streghe la documentazione, soprattutto per sopravvivenza orale, non fa certo difetto. Durante le lunghe veglie invernali nelle stalle le Streghe erano un motivo d'obbligo nei racconti dei Vecchi e spesso si faceva a gara a chi meglio sapeva « rappresentarle », con un alone di veridicità, agli occhi e alla mente degli astanti increduli. Così, molti particolari, che dovevano in parte risalire al ricordo delle deposizioni rese ai processi per stregoneria dei secoli andati, diventavano realtà nel racconto stesso, nel quale le situazioni strutturali e ambientali sovente si ripetevano, il contenuto aveva uno svolgimento breve e di effetto immediato, mentre i personaggi mancavano quasi sempre di una forte caratterizzazione, anche se posti nel regno del possibile.

Non solo: il confine tra finzione e realtà veniva spesso a mancare nella coscienza stessa del narratore e il vago e l'Indefinito propri del « c'era una volta » si confondevano e si trasferivano in modo assurdo, irrazionale e misterioso in motivi reali e attuali, tanto da fare talvolta pensare ad una novellistica di epoca relativamente recente, anche se, si voglia o non, questa affonda le sue radici in età assai lontane.

Ciò che stupisce è però il « carattere di generalità e di intensità » che la superstizione delle Streghe aveva presso i valligiani, anche tra i Valdesi (i più restii, per motivi storico-confessionali, ad accettare l'esistenza di esseri dotati di poteri soprannaturali) e, conseguentemente, la vasta diffusione dei racconti sulla stregoneria. Ma di questo farò cenno altrove. (Cfr. Leggende delle Valli Valdesi, a cura di A. Genre e di O. Bert, Claudiana, Torino, 1977, p. 14 e 78).

Da **laz istoria dli velh** possiamo così sapere che le nostre Streghe sono bravissime come fattucchiere ed usano zampe di rospo, peli di gatto, teste di vipere, code di maiali, corna di capre per i loro filtri ed incantesimi. Forse perchè hanno avuto dal Diavolo il potere di trasformarsi in animali, essendo concepite come sacerdotesse di un dio che a sua volta può mutarsi in caprone o in gatto nero o in rospo, e proprio sotto queste spoglie si « divertono », malignamente, a gettare ogni sorta di malefici sull'uomo e sull'ambiente che lo circonda.

Il gatto nero è il loro animale preferito: ora proprio il gatto (con il caprone, il rospo, il maiale), diventato il simbolo di qualcosa che va al di là della sua natura di animale domestico, si presenta come la vittima designata più significativa e più esposta al rito magico del trasferimento di tutti i mali dell'uomo, e poichè la Strega è presentata come una entità misteriosa del male, non c'è da stupire che venga « personificata » nel gatto.

Come conseguenza è opportuno evitare di accarezzare l'animale dopo il suono dell'Ave Maria, perchè con le tenebre della notte quello potrebbe trasformarsi in una cattiva strega (Alta Valle della Dora, Media e alta Valle Chisone); non si deve permettere al gatto di dormire sotto la culla di un neonato, se non si vuole che il bambino cresca deforme: solo ponendo sulla zana un cappello o una calza si può rimediare ai malefici della strega-gatto: chissà, forse perchè essendo indumenti di persone adulte, per la magia associativa, possono presentarsi come oggetti di difesa nei confronti del bambino (Media e Alta Valle Chisone; Cfr. F. Seves: I Soursies, in « Le cento città d'Italia », supplemento de « Il Secolo », Milano, 25 marzo 1891); a Bousson, in Val Ripa, non si deve invece stendere i panni dei neonati dopo l'Ave Maria per evitare i malefici da parte delle Masche: la credenza, diffusa anche nella Valle Chisone, trova forse un perchè logico nella rugiada e nella umidità della notte che, naturalmente, non possono es-

sere fattori di buona salute per un neonato.

Nei nostri racconti d'altri tempi, con poche varianti da paese a paese, è pure diffuso quest'altro motivo: un gatto nero, avvicinatosi imprudentemente alla culla di un neonato, viene azzoppato dal padre con il falchetto; il mattino seguente una vicina di casa ha una mano fasciata: è una strega, ma nessuno prima lo sapeva.

Questo avveniva « allora », nel mondo incolto valligiano, ma un gatto nero può ancora portare iella, specie se ci attraversa la strada: evidentemente il sapere scientifico non è ancora riuscito a distruggere del tutto le forme inconse qualificate comunemente come superstiziose; e ciò, lo si deve pur riconoscere, avviene anche in persone che non inducono certo alla magia.

E' sempre un gatto nero che esce dalla stalla, attraverso la finestra che si è stranamente spalancata d'improvviso, dicendo: **Ruin a l'i mourt: l'a touccho a mi**, corrispondente, nel senso lato che il modo di dire ha assunto nel tempo, all'espressione piemontese: **Ruin a l'é murt, ades a touca a mi**, la stessa che ho ascoltato dalla bocca di una anziana montanara alla notizia della morte del marito: **Ruin** (il capo famiglia) è morto, ora tocca a me (a sbrogliarmela); **Ruin**, però, nell'antica tradizione era il capo di una masnada di Streghe: il gatto-stregone avrebbe dovuto sostituirlo proprio in questa sua funzione (Media Valle di Susa, Bassa e Media Valle Chisone; Cfr. Savi Lopez: Leggende delle Alpi, Torino, 1889).

Ed è ancora un gatto nero (o un grosso e repellente rospo) che accompagna il Diavolo quando questi si reca sotto le spoglie umane al Sabba delle Streghe (Mattie, Gran Faetto, Pragelato...; Cfr. F. Seves, op. cit.) e, secondo una versione della leggenda della **Gardiolo**, sono due gatti neri gli stregoni che accompagnano a scorta fino a Villa un malcapitato spettatore del Sabba pralino.

Anche il **maiale**, già lo si è accennato, è un amico delle streghe: ne fa fede un'altra **istoria dli velh** raccolta nel 1949 a Gran Dubbione.

Un giovane, fidanzato con una ragazza di Tagliaretto, di ritorno dalla veglia notturna, viene aggredito su un ponticello del rio Dubbione da due maiali neri stranamente inferociti, con gli occhi di fuoco. Si difende disperatamente e solo quando con il coltello riesce a ferirne uno, le bestie si danno alla fuga. Il giorno successivo una giovane della **Roccharéo**, in lacrime e con un braccio fasciato, gli rivela di essere stata lei, con la sorella, ad averlo assalito: sono innamorate del

giovane ed entrambe sono streghe. L'uomo promette di mantenere il segreto sulla loro vera natura: in cambio, ogni anno, riceve in dono un bellissimo fazzoletto di seta, ch'egli regala a sua volta alla sua sposa.

Come si può notare, c'è un motivo comune ai vari racconti che, con poche varianti, si può registrare costantemente nella novellistica di tutte le valli alpine piemontesi: la zampa ferita dell'animale corrisponde al braccio fasciato della strega come manifestazione dell'entità del male. Non bisogna però essere sprovveduti: per ottenere la « rivelazione » della Strega è sufficiente una sola ferita; difatti, inferendo una seconda volta sull'« animale », per la magia di scongiuro, si potrebbe annullare l'effetto desiderato con la prima ferita.

Un grosso gatto nero cerca di spaventare un giovane pramollino e, pur essendo gravemente ferito ad una zampa, non si allontana dall'uomo continuando a molestarlo e a provocarlo, nella speranza di ricevere una seconda ferita: inutilmente, poiché l'uomo conosce i segreti della stregoneria. Il giorno dopo un giovane di Pomeano porta misteriosamente un braccio fasciato al collo: è un rivale in amore del feritore, ma è pure uno stregone (Feugiorino, aprile 1948. Per Marie Bonnet - Traditions orales des Vallées Valdaises du Piémont, in Revue des traditions populaires, Paris, XXVI, 1911, p. 65, riportata in « Leggende delle Valli Valdesi, op. cit., p. 90 il « protagonista » è un cane: ciò, naturalmente, non infirma la validità e il significato della situazione narrativa).

Le nostre Masche usavano un segreto unguento a base di ingredienti stupefacenti: ciò serviva loro per volare, per sentirsi leggere, libere ed invisibili in un mondo tutto loro. Penso a quanto si dice avvenga in chi fa tuttora abuso di allucinogeni: la triste esperienza sembra ripetersi in queste menti ammalate: e

nelle nostre Valli non mancavano certo e ancora si possono trovare alcune erbe officinali spontanee che, usate in decotti o in infusi, macerate o distillate in dosi eccessive, possono provocare reazioni dannose all'organismo e gravi squilibri allucinanti alla mente umana. Possono anche « fare volare », purtroppo!

Le nostre Streghe volavano, dunque, e, sotto le spoglie di animali o rese invisibili, erano onnipresenti. Ciò nonostante qualche volta si potevano vedere: oltre il chierichetto che calpesta il paramento sacro, le vede il sacerdote nel momento in cui si volge verso i fedeli nel gesto dell'« Orate Frates: forse per questo in quel momento abbassa lo sguardo o chiude gli occhi; se poi si mette un crocifisso nella pila dell'acqua benedetta la Masca si manifesta e non può più uscire dalla Chiesa (Media e Alta Valle Chisone, Alta Valle Dora; Cfr. A. Pazzini: Demoni, streghe e guaritori, Bompiani, Milano, 1951): difatti l'acqua-santa, il rintocco delle campane, lo sparo dei mortaretti e soprattutto il crocifisso o il semplice segno di croce rompono gli incantesimi per cui le povere Streghe si ritrovano senza difesa.

Non solo, se si fa bollire un indumento di una Masca, questa è costretta a rivelarsi: cosa facile a dirsi, certamente assai più difficile a farsi, poiché bisognerebbe anzitutto conoscere colui o colei che è capace di ammassare.

Questa pratica era assai diffusa nelle nostre Valli e rientra nelle forme della magia simpatica, consistente nella trasmissione per contatto di una qualità benefica o malefica da un soggetto all'altro. E' per questo che si procede a riti di scongiuro in casa e in tutta segretezza per le persone ammassate, mentre per gli indemoniati si ricorre al prete che con il rituale cattolico caccierà lo spirito del male.

Girando nove volte attorno ad una ou(l)lo piena di acqua bollente, fatta scaldare con legno di ginepro, nella quale

una fattucchiera ha gettato sette foglie di assenzio e alcuni fiori di timo accompagnando il gesto con formule di scongiuro e battendo ripetutamente il recipiente con un grosso bastone di faggio, il povero ammassato è liberato dal sortilegio.

Un altro rito di scongiuro, che con qualche variante si riscontra anche nella vicina Valle di Susa (Cfr. M. Ruggiero, op. cit.), consiste invece nel riporre alcuni chiodi arrugginiti in un tupin di terracotta e nella conseguente e violenta battitura dello stesso fino alla sua completa rottura, per costringere gli spiriti maligni, qui nascosti, a venire alla luce, rivelarsi e perdere ogni potere.

La credenza alla battuta dei chiodi per scacciare le forze del male è assai antica: difatti la *defectio mali* per mezzo dei chiodi si manifestava già presso gli etruschi e i romani e lo storico Tito Livio ricorda che, ogni anno, alle Idi di Settembre, veniva conficcato un chiodo nel tempio di Giove per difendere Roma da tutti i mali (Cfr. P. Toschi: Tradizioni popolari italiane, ERI, Torino, 1959, pp. 201 e sgg.).

E' lo stesso principio del « toccare ferro », metallo ritenuto in grado di annullare le forze del male: difatti il semplice contatto, per magia simpatica, può trasmettere a noi stessi le sue proprietà.

Alla stessa credenza si richiama la pratica rituale dell'arroventare su un fuoco di legna di ginepro le catene degli animali da stalla, battendole successivamente con un nodoso bastone; anche questo è un vero rito di trasferimento: i colpi dati alle catene si trasferiscono sul corpo della Strega, che si rivela e si dà alla fuga, anche se, forse, più semplicemente e con un ritorno alla ragione, il fuoco serve soltanto per pulire, per « purificare » l'*eitacho* degli animali (Vallone di Pramollo, Media Valle Chisone, Valle di Susa).

Talvolta può avvenire che la casa stessa sia ammassata; anche in questo caso,

UN ASE... PRECIOUS

Venon d'enterra la fenno de Gustou, que soun ase l'a tua d'uno bono reguignado. A la porto dòu cementeri, lis amis dòu veuse passon davans éu, un à cha un, e ie tocon la man coume es de costume. Mai lou capelan, que se ten un pau a l'escart, remarco que la majo part dis ome dòu tems de Gustou, avans de lou quita, se sarron d'éu per ié dire quauqui mot à l'auriho. Entrigà per aquéu manège, quouro tout lou mounde a fini de passa, s'aprocho dòu véuse e ié dis:

« Eh ben, moun brave Gustou, t'an pas manca lis amis per te faire deoundoulènci. Mai sa-

riéu curious de saupre ço qu'an pouscu te dire li que t'an parlà à l'auriho ».

« Oh! » fai Gustou naïve: « Ero pas, per ben dire, deoundoulènci; me disien touti: se sies escarni de toun ase, te geines pas, iéu te lou prene deman ».

Lou Cascarelet

(dall'« Armana Prouvençau » '61)

UN ASINO... PREZIOSO

Hanno appena finito la sepoltura della moglie di Gustou, uccisa da una tremenda scalciata del suo asino. Alla porta del cimitero, gli amici del vedovo gli passano davanti, uno alla volta, e gli stringono la mano come è di usan-

za. Ma il cappellano (curato), che si tiene un po' in disparte, osserva che la maggior parte degli uomini dell'età di Gustou, prima di lasciarlo, si stringono a lui per dirgli qualche parola all'orecchio.

Incuriosito per quel maneggio (gesto), quando la gente ha finito di passare, si avvicina al vedovo e gli dice:

« Eh! mio bravo Gustou, non ti sono mancati gli amici per farti le condoglianze. Ma sarei curioso di sapere ciò che hanno potuto dirti quelli che ti hanno parlato all'orecchio ». « Oh! » risponde Gustou ingenuo: « Non erano, a dire il vero, delle condoglianze; mi dicevano tutti: se sei stufo (disgustato) del tuo asino, non fare complimenti, lo te lo prendo (lo compero) anche domani ».

Traduzione di
Serile Sandre Gay

per nostra fortuna, un rimedio c'è: è sufficiente circondarla con un filo di canapa o di lana tessuto o filato da una giovane donna, vergine, che non abbia mai usato prima il telaio o il fuso: in questo modo si impedisce alla Strega di rincasare e l'incantesimo scompare di fronte al simbolo dell'innocenza.

Oppure, proprio perchè la croce tiene lontano il malocchio (Valle di Susa, Valle Chisone), si pongono i fiori di San Giovanni sull'architrave del portale d'ingresso, oppure la *cheyna da foujé*, le catene del camino od anche, in alternativa, ma sempre in croce, il tridente e la zappa, il rastrello e la falce: questi ultimi rimedi sono particolarmente... efficaci quando si ha il triste presagio di avere la casa invasa dalle Streghe.

Non basta, la Strega è la personificazione del male, è astuta, già lo si è visto, come altri non c'è al mondo: eppure, una volta, almeno, può essere beffata dallo uomo: una semplice scopa posta a lato del focolare la incanta così tanto che incomincia a contare i fili di saggina; purtroppo non è brava in aritmetica e, conta e riconta, il tempo passa: all'alba è sorpresa dal suono delle campane senza che abbia avuto la possibilità di fare del male: inutile dire che si dà a precipitosa fuga (Feugiorio di Pramollo, Gran Dubbione, Val Ripa).

Ancora: anche bruciando alcuni chicchi di grano si può allontanare una Masca: nonostante la scarsità dei raccolti dei campi, qualcuno lo faceva, anche quotidianamente: pochi chicchi per volta, e, uno per volta, i sortilegi erano annullati. Gli incantesimi funesti delle Streghe scomparivano invece del tutto quando si « bruciava » il frumento e l'orzo per fare il « caffè »: il buon profumo della tostatura, chissà il perchè, doveva essere troppo acuto per il debole olfatto delle creature infernali o forse « sapeva » troppo di fumo e di fuoco e il fuoco spaventava le nostre Streghe (Val Germanasca, Valle Chisone). Ne sa qualcosa lo stagnaiostregone del Lacuzun, che torna a fare cagliare il latte perchè è costretto dai pastori a rimanere così vicino al fuoco del camino tanto da scottarsi.

S. B.
(continua)

Incaricati locali de «La Valaddo»

CHARJAU: Gino PITON.
CASTEL DEL BOSCO: Rino TRON.
CESANA T.S.E: geom. Mario ALLIAUD.
CHIOMONTE: don Francesco GROS.
FENESTRELLE: cav. Marco NEVACHE.
MENTOULLES: M.^o Mauro MARTIN.
OULX: cav. Giuseppe GUY.
PEROSA ARG.: Oreste BONNET.
PERRERO: Silvana MICOL.
PINEROLO: Angelo BONNIN.
POMARETTO: Maria DOVIO.
PRAGELATO: rag. Lina PERRON.
RORETO: Guido JOURDAN.
SALBELTRAND: geom. Francesco BAC-
CON.
SESTRIERES: rag. Carlo BRUN.
USSEAUX: prof. Mauro PERROT.
VILLAR PEROSA: Ettore GHIGO.
VILARETTO CH.: Delio HERITIER.

Luigi XIV e la Valchisone

L'anno 1713, dopo circa 690 anni di dominazione francese, per effetto del Trattato di Utrecht, l'Alta Valle del Chisone, cioè il tratto da Bec Dauphin al Sestrières, entrò a far parte del Piemonte, dopo di essere stata conquistata nel 1708 da Vittorio Amedeo a coronamento dell'assedio di Fenestrelle durante la guerra per la successione del trono di Spagna.

Orbene, è interessante conoscere con quanta riluttanza Luigi XIV re di Francia, ben conoscendo l'importanza strategica della valle nostra e di quella di Oulx, cedette quelle « porte d'Italia » al Duca di Savoia.

Basterebbe il dire che nel corso delle lunghe e laboriose trattative per la spartizione della Spagna e del suo Impero coloniale e per la pace generale, pur di riavere Fenestrelle, Pragelato ed Exilles, giunse a proporre ai delegati delle Potenze l'assegnazione del Ducato di Milano a Vittorio Amedeo quale compenso per le sue prestazioni guerresche.

E quando il signor Rouillé, suo negoziatore a Gerbrüdenberg, gli rappresentò l'insuperabile ostacolo degli avversari, Luigi XIV replicò imperioso:

« Non posso indurmi a credere che gli Olandesi vogliano offendermi personalmente, chiedendomi di abbandonare al Duca di Savoia ciò che egli occupa nel Delfinato. In verità considererei come insulto e come effetto di deliberato animo di continuare la guerra... Non muto adunque in nulla gli ordini che vi ho dati riguardo al Duca di Savoia; chiederete cioè la restituzione di Exilles, di Fenestrelle e di Pragelato e di tutto ciò che appartiene al Delfinato ».

Ma gli Alleati, e con particolare impegno l'Olanda e Anna regina d'Inghilterra, non mollarono; ed allora il Re di Francia, che più volte aveva offeso e umiliato la Corte di Torino dovette rassegnarsi.

Così scriveva il 22 maggio 1709 al marchese di Torcy, suo alto delegato al tavolo delle trattative:

« Voi sapete quanto mi costi il lasciare al Duca di Savoia due fortezze che appartengono all'antico dominio del mio reame. Voi non lascerete nulla di inteso per ottenerne la restituzione; ma se gli olandesi e gli inglesi continuassero a protestare in nome dei trattati da cui sono vincolati, e se per questo motivo ricusassero di sottoscrivere i preliminari di un trattato, e la conclusione di esso dipendesse da questo articolo, ho già fatti così grandi sacrifici per il bene dei miei popoli da non volerne perdere il frutto per questo solo rispetto; perciò vi permetto di cedere le fortezze di Fenestrelle e di Exilles se ciò sarà assolutamente necessario ».

Le trattative e la guerra durarono ancora fino al 1713 e si conclusero a Utrecht con la firma della pace.

Vittorio Amedeo ebbe la restituzione di tutti i suoi territori invasi, il definitivo possesso di tutta l'Alta Val Chisone fino a Bec Dauphin (la Val Perosa era già sua), Exilles, Calteldelfino ed altri vasti territori nella pianura. Come fetta della « torta spagnola », gli Alleati gli diedero la Sicilia col titolo di Re. Alla Francia cedette la valle di Barcelonnette.

Andrea Vignetta

Leggete e diffondete

«LA VALADDO»

Il versante piemontese delle Alpi nell'opera di Raoul Blanchard

8

Il clima: le temperature

Le osservazioni termiche si presentano relativamente aleatorie a causa del numero ristretto di stazioni termometriche. Il Blanchard si è informato mediante i dati emessi con sufficiente validità tra il 1928 ed il 1941 da undici stazioni del versante piemontese, fra le quali, per la nostra zona, quelle di Fenestrelle (quota 1200), Oulx (q. 1121), Bardonecchia (q. 1275) e Rochemolles-Diga (q. 1926).

Le temperature massime. La massima temperatura registrata nelle stazioni di montagna nelle Alpi piemontesi sono i 34° di Bardonecchia dove, in 11 anni su 14, il termometro avrebbe superato i 30°. Il Blanchard considera questa stazione con notevole diffidenza, poichè essa, con questo suo carattere così eccezionale, è assolutamente abnorme rispetto alle altre. Infatti a Fenestrelle c'è stato un 32°, ma in tutti gli altri anni il termometro non ha superato i 30°. A Oulx le massime non sono andate oltre i 28°4.

Il contrasto con il versante dell'Insubria è stridente. Colà le stazioni termometriche sono quasi tutte situate ad un'altitudine superiore alle nostre; eppure, in dieci anni di osservazioni, il termometro vi ha più volte superato i 30°. Mentre nelle stazioni piemontesi la media delle temperature massime oscilla fra i 25° ed i 26°, sul versante opposto l'arco delle massime temperature medie va da 27° a 34°, cifra quest'ultima che costituisce il record di Guillestro, situata a 1000 m. di quota! Ai 31°5 di La Vachette (m. 1365) si contrappongono i 27°7 di Fenestrelle ed i 24°5 di Rochemolles.

Prendendo in esame otto stazioni del versante dell'Insubria, situate ad un'altitudine media di 1475 m., si constata che la media delle massime assolute dà 30°7. Prendendo in esame sette stazioni sul versante piemontese (fra cui le nostre quattro Fenestrelle, Oulx, Bardonecchia e Rochemolles-Diga), situate a un'altitudine media di 1364 m., si constata che la media delle massime assolute è di 26°4: 4°3 di meno a cento metri più in basso! Il Blanchard può ben dire che i grandi calori della montagna piemontese sono uno scherzo in confronto ai 31°1 di Lou Mounetie ed ai 31°3 di Lâ Serviera.

Per le massime invernali, invece, avviene il contrario. Esse sono più elevate sul nostro versante che non su quello dell'Insubria. Facendo un confronto fra le sette stazioni piemontesi di cui sopra e le otto francesi notiamo ri-

spettivamente 10°9 e 10°3 per il trimestre invernale (esattamente 10°8 e 8°8 per dicembre, 10° e 9°2 per gennaio). La medesima superiorità del versante piemontese si osserva se esaminiamo le medie delle punte massime assolute invernali: 17°6 e 13°2 per dicembre, 14°6 e 13°4 per gennaio, 17°1 e 16°9 per febbraio.

Le temperature massime invernali sul versante piemontese sono dunque in complesso superiori a quelle del versante dell'Insubria, che invece è superiore nelle massime estive. Così si delinea, per il versante piemontese, un clima più temperato, meno brutale di quello della zona interna delle Alpi francesi.

Le temperature minime. Un'analoga differenza si nota a proposito delle temperature minime. Lo scarto fra le minime assolute dei due versanti è di 4°1: infatti nelle otto stazioni del versante ovest si

registra una media di —20°7, mentre sul nostro versante la media risulta di —16°6. Da notare in particolare che a La Vachette e a Lou Mounetie si è avuto un —25°1, mentre Fenestrelle scendeva a —19°, Bardonecchia a —20°5 a Oulx a —21°. Infine il *minimum minimorum* registrato sul nostro versante è quello di Rochemolles (—26°7), che però è battuto da quello di Abries (—27°3), villaggio situato ad una quota inferiore di 374 m.

* * *

Gli ardori estivi sono dunque meno intensi sul versante piemontese, dove anche i rigori invernali si trovano mitigati. A questo proposito è pure utile l'osservazione dell'escursione della temperatura su tutto l'arco dell'anno. La differenza fra le temperature minime e quelle massime è di 43° sul nostro versante, di 51°3 sul versante opposto, dal che risulta che la nostra escursione di temperatura è minore di oltre 8°. Ciò costituisce ancora una prova che il nostro clima è più benigno e che sottopone il mondo vivente

Tsamin d'la Croû

Tsamin d' la Croû,
faisà
d' ligrùmma e d' doulour
que s' fon amòur
për notre paure umanità
e sòurse dè vitte
pël mount entia:
â pren l'omme e âl ause
din la lumièr ibelucònte dâ siël
dount,
a piël a piël,
lè doulour
sè trasfòurme en armounia
sens fin
perqué lè mount,
adzenoulhâ â pê d' la Croû,
sôl countent e iroû...

REMIGIO BERMOND
Manteneire de la lengo - Pradzalâ

VIA CRUCIS

Via crucis, — fasciata — di lacrime e di dolore — che si fanno amore — per la nostra povera umanità — e sorgente di vita — per il mondo intero: — prende l'uomo e lo solleva — nella luce sfolgorante del cielo — dove, — a poco a poco, — il dolore — si trasforma in armonia — infinita — affinché il mondo, inginocchiato ai piedi della croce — sia contento e felice...

(uomini, animali e piante) ad uno strappo meno intenso.

Questa prova è corroborata ulteriormente dalla statistica del numero dei giorni di gelo, cioè dei giorni in cui si è comunque osservata una temperatura inferiore a 0°. Tale statistica ci dice che la massima media annuale è di 211 giorni a Rochemolles-Diga, a quasi 2000 m., ma a Bardonecchia risulta essere di 167 giorni ed a Fenestrelle di 156, mentre quella di Briançon, centro situato a 1300 m., essa è di 190 giorni.

Interessante è la ripartizione dei giorni di gelo nel corso dell'anno. Infatti, se a Rochemolles se ne sono avuti, in un arco di dodici anni, 8 in giugno, 3 in luglio e 2 in agosto, in giugno solo Oulx e Bardonecchia ne hanno avute rispettivamente 4 e 2. Invece, sul versante occidentale, in tutte le otto stazioni considerate si sono avute gelate nel trimestre estivo. In luglio, in uno spazio di dieci anni, si sono avute 7 gelate a La Vachetto, 8 a Lou Mouneitie, La Serviera e Abries. Mentre il versante occidentale non conosce praticamente alcuna stagione senza gelate, è accaduto che non se ne siano verificate a Bardonecchia e a Fenestrelle dopo la metà di aprile, e che ottobre ne sia rimasto esente fino al 25.

Da tutto ciò il Blanchard deduce che questi dati corroborano la sua convinzione: la montagna piemontese si trova in condizioni termiche migliori che non la parallela fascia delfinese-queyrassiana: canicole meno marcate e meno improvvise, freddi meno rigidi, quindi temperature meno contrastanti. Tutti questi tratti conferiscono alla nostra montagna notevoli vantaggi, giovano alla crescita della vegetazione e favoriscono la popolazione nella coltura dei campi e nello sfruttamento degli spazi erbosi.

Il Blanchard attribuisce la moderazione delle temperature nella nostra zona ad una maggiore umidità dell'atmosfera e ad una più intensa nuvolosità, le quali limitano gli effetti dell'irradiazione, causa prima delle poderose punte di calore come di freddo del Brianzese e nel Queyras.

Come si vede, il nostro Autore presta una meticolosa attenzione ai contrasti di temperatura ai quali attribuisce — giustamente, secondo noi — un grande influsso sull'economia della montagna. Viceversa egli si attenda molto meno sulle medie annue globali della temperatura, alle quali rimprovera di non essere sufficientemente indicative, perchè assorbono in sé i contrasti interni delle stagioni e li cancellano. Perciò da esse non risaltano più quelle notevoli differenze fra i due versanti quali sono state osservate qui sopra. Infatti la temperatura media annuale si presenta identica per i due versanti: 5°3. I raffronti locali confermano questo dato: alla stazione di Vars (quota 1800), presso Guilhestro, si nota una media annua di 3°7; a Rochemolles-Diga (m. 1926) la media è di 3°. I 5°1 di La Vachetto s'inquadrano molto bene fra i 4°6 di Oulx ed i 5°5 di Fenestrelle.

Anche le medie stagionali presentano lo stesso difetto di quelle annuali. La media estiva di 13°8 è identica per i due versanti, ma non ci dice che in Piemonte la temperatura è più uniforme, mentre sul versante delfinese-queyrassiano i forti calori sono compensati dalle gelate estive, normalmente assenti dalle nostre valli (almeno alle stazioni termometriche considerate). Leggermente svantaggiato in primavera (4°1 contro 4°7), il versante piemontese è di nuovo favorito dall'inverno meno rigido (—2°4 contro —3°). Le differenze autunnali sono insignificanti.

E Bardonecchia? L'Autore fa scarta a priori. Infatti i dati forniti da questa stazione, se appaiono corretti per le minime invernali, si rilevano inaccettabili per le massime estive, poichè superano di 3°4 quella di Oulx e di 2°5 quella di Fenestrelle; il che, per il Blanchard, è assolutamente inaccettabile.

Come reagisce l'agricoltura

Vale la pena ora di confrontare i dati relativi alle temperature con i fenomeni agricoli direttamente dipendenti dalle variazioni di temperatura, cioè la data di inizio della fienagione e quella della mietitura.

Per quanto riguarda l'inizio della fienagione, è incontestabile che, a parità di altitudine, esso è più precoce da noi che sull'altro versante con un scarto che va da 10 a 20 giorni. La più elevata temperatura della nostra montagna ha qui un effetto decisivo.

Viceversa, la mietitura è più precoce sul versante delfinese-queyrassiano, con uno scarto che va da una a due settimane. Il fenomeno si spiega benissimo con le temperature elevate che si scatenano nella stagione estiva su quel versante e che pertanto accelerano la maturazione dei cereali. Però, se non ci sono eccezioni per la fienagione, ce n'è qualcuna per la mietitura: per esempio, Val Louiz (1165 m.) e Fenestrelle (1150

m.) la cominciano insieme, e a La Rué de Pradalà (1530 m.) precede addirittura Nouvacho (1590 m.) di otto giorni.

Dunque, conclude il Blanchard, «i forti calori estivi sembrano senz'altro affrettare la maturazione dei cereali sul lato francese, più di quanto non possano fare sul versante piemontese calori meno spinti. (Per il versante piemontese) si tratta di un inconveniente minimo, perchè il ritardo non è ingente e la mietitura si fa abbastanza per tempo, sì che non si debbano temere le intemperie. La precocità del fieno, d'altronde, è un gran vantaggio per la montagna, la quale può disporre di un periodo più lungo per attendere alla falciatura, compito capitale per il montanaro. Così le temperature delle alte valli si rivelano benefiche, o per lo meno più benigne per gli uomini che non quelle delle regioni francesi adiacenti».

Ma il fattore termico non è tutto. Lo studio delle precipitazioni completerà il quadro favorevole del clima sul versante piemontese.

PER RILANCIARE L'AGRICOLTURA MONTANA

La Pro Natura Torino, perseguendo nelle sue finalità di tutela dell'ambiente e di salvaguardia della montagna, ha impostato recentemente, attraverso la sua «COMMISSIONE MONTAGNA», un esperimento di coltivazione di piante officinali nel territorio comunale di Usseaux (Torino).

Grazie ai terreni posti a disposizione da abitanti della zona, i componenti della «Commissione» provvidero a dissodare i campi, fornendo la prestazione d'opera volon-

taria, che fa ricordare le antiche «rojde».

Sui tre campi dimostrativi, di ridotte dimensioni ed ubicati rispettivamente nelle frazioni di Laux, Fraisse e Pourrières, si provvide alla semina per la maggior parte di: genepi, rabarbaro, genziana lutea e di altre specie, nonché alla messa a dimora di alcune piante protette.

Lo scopo di questa iniziativa è teso a far conoscere ai valligiani, rimasti fedeli alla loro terra, la possibilità di trarre un beneficio eco-

nomico da terreni attualmente incolti, prospettando una coltura alternativa a quelle tradizionali.

Poiché è risaputo che il nostro paese è un grosso importatore di essenze per liquori, per erboristeria e di prodotti vegetali ad uso farmaceutico, non vediamo perchè nelle nostre vallate non si possa puntare verso queste nuove colture.

Le prospettive si presentano sotto un buon auspicio, specie se le coltivazioni sono orientate sulle erbe nostrane.